

Gv 17,20-26

²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. ²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Lectio - Meditatio

Gesù aveva detto: non prego per il mondo, ma per quelli che mi hai dato; adesso allarga: prego non solo per i dodici, ma per tutti quelli *che grazie alla loro parola crederanno in me*.

Nella prima parte del brano un tema ritorna in due strofe, la seconda ribadisce e arricchisce la prima. Qual è questo tema? L'unità. *Siano tutti una cosa sola, per il fatto che (kathós) tu, Padre, sei in me e io in te* (v. 21). *Siano una cosa sola, dell'unità per cui (kathós) noi siamo una cosa sola* (v. 22).

L'unità, "Uno", diviene la condizione dei credenti, perché ciascuno e tutti divengono la persona del Figlio nell'unità d'amore che il Figlio vive col Padre. Essi sono un'unica "ipostasi" relazionale: *siano uno per il fatto che tu Padre sei in me e io in te ..., io in essi e tu in me* (v. 23). L'unità del Padre e del Figlio è fonte *permanente* dell'Uno dei credenti e del loro amore reciproco.

Qui cadono tante presunzioni di poter costruire noi quest'unità con mezzi umani... e l'illusione che sia possibile ferire la comunione col fratello senza dividerci interiormente dal Cristo e rovinare nella nostra inconsistenza individuale.

Ma c'è un altro passo. Gesù prega per i discepoli e per "coloro che nella fede accoglieranno la loro parola". Si adombra qui l'opera dello Spirito Santo, nell'atto di una nuova generazione del Cristo. Si parla di noi, Gesù ha pregato per noi. Per me. Ed io sono in Lui perché il mondo sia visitato, abbia in me come il tatto della sua reale presenza storica. Io divengo un sacramento di questo, ma attenzione: non come individuo. Non è possibile realizzare in me la vita del Figlio se non in una relazione di amore con gli

altri. Questo lo esige il mistero trinitario, lo esige la realizzazione della vita divina in me, con tutto il mistero di croce che questo implica, lo esige il mio essere a immagine di Dio.

Veniamo alla seconda parte: le ultime parole: *Padre, quelli che mi hai dato, voglio che siano là dove sono io* (v.24). Là dove sono io è "presso il Padre". Ora Gesù si prende cura di noi riguardo il nostro destino eterno. Se è vera la nostra partecipazione storica al mistero dell'Uno di amore, Gesù ora può esplicitare nel "voglio", una parola performativa: che i discepoli, superata la morte, entrino nella comunione celeste. Non tanto il nostro essere storicamente nella vita eterna, ma il "vedere la sua gloria" *con me dove sono io*, cioè faccia a faccia, dove vedere (*theoréo*) ha questo significato forte di sperimentare, ovvero di parteciparvi.

La mutua dimora, che caratterizza l'esistenza dei discepoli nella fede, porta alla loro partecipazione alla gloria del Figlio. In quella condizione, il vedere sarà sperimentare che noi siamo la gloria del Padre, in quanto il Figlio è la gloria del Padre. La gloria (eb.: *kabod*), il "peso" di Dio è l'irradiazione del suo amore che si comunica e questa comunicazione sta a fondamento dell'essere. Il "vedere" sarà il vivere in noi questa divinizzazione.

I mistici intuiscono un anticipo di questa fecondità infinita: *Vivere, per l'uomo, è realizzare Dio e l'universo* (D. B., 13.9.1965).